

L'intervista

L'auctoritas introduce alla vita e lascia andare tra stabilità e novità

Monica Martinelli. «Il padre del figlio prodigo ha questa capacità perché non si ritiene onnipotente: sa che la sua condizione genitoriale è attraversata dal limite. Questa "memoria" fonda l'autorità e rende capaci di non abusarne»



In un suo scritto del 1925, ritornando su un'ipotesi già avanzata anni prima in *Totem e tabù*, Sigmund Freud sosteneva che un truculento episodio di contestazione dell'autorità avrebbe segnato gli inizi della storia umana. Secondo l'ipotesi, i nostri lontani antenati sarebbero vissuti in orde, ognuna guidata da un maschio più anziano che, despota incontrastato, avrebbe esercitato un diritto di possesso su tutte le donne: «Un giorno però – prosegue Freud – i figli si riunirono, uccisero il padre, che era stato il loro nemico, ma anche il loro modello ideale, e ne mangiarono il cadavere. Dopo il delitto nessuno dei fratelli poté tuttavia venire in possesso dell'eredità paterna, poiché ciascuno lo impediva all'altro». Attualmente questa teoria non gode di grande considerazione tra i paleontologi e gli antropologi, che tendono a considerarla alla stregua di un *roman noir*; sembra però aver anticipato lo spirito di un'epoca - la seconda parte del XX secolo, con un prolungamento nell'oggi - che ha contestato apertamente il «principio di autorità», in nome del diritto degli individui alla libera realizzazione di sé. Qualche tempo fa, in un bel libro intitolato *La porta dell'autorità* (Vita e Pensiero, pp. 248, 18 euro, disponibile anche in ebook a 12,99 euro), Mauro Magatti e Monica Martinelli avevano proposto di riconsiderare la questione, andando oltre le presunte antinomie tra «gerarchie sociali» e «uguaglianza», tra «capacità di ascolto» e «autonomia di giudizio».

A Monica Martinelli, docente di Sociologia generale all'Università Cattolica di Milano, abbiamo chiesto di tornare su alcune tesi espresse in questo volume.

Professoressa, moltissimi miti, antichi e moderni – dalla «Teogonia di Esiodo» al film di Nicholas Ray «Gioventù bruciata» – sono incentrati sul tema del conflitto tra i genitori e i figli. Rientra in una normale logica delle cose che la figura del genitore prima o poi venga contestata?

«Il conflitto genitori-figli ricade sotto quella che

il filosofo Silvano Petrosino chiama «legge della doppia nascita»: si viene al mondo senza averlo deciso, ma non si diviene esseri umani senza averlo deciso. Questa decisione comporta il rischio di cadute e di ricominciamenti, ma passa anche per «conflitti sani», tramite i quali la relazione tra le parti può rigenerarsi, riconfigurarsi in modi inediti. La ribellione dei figli contro il padre-capo dell'orda – nell'episodio immaginato da Freud – non è un esempio di conflitto creativo: è la rivolta violenta contro colui che rivendicava un diritto di possesso sulle vite degli altri, impedendo loro di crescere, con lui e dopo di lui. Avendo ucciso questo padre-padrone, i figli effettivamente non erediteranno nulla. Molto diversa è la visione dei rapporti intergenerazionali propria del *logos* biblico. Pensiamo anche solo alla «parabola del figlio prodigo», narrata nel Vangelo di Luca (15, 11-32)».

Ne ricordiamo brevemente il contenuto: il più giovane di due fratelli, dopo essersi fatto consegnare anzitempo dal padre la sua parte di eredità, la sperpera in un Paese lontano. Trovandosi ora in miseria, decide di fare ritorno a casa, sperando che il padre lo accetti tra i suoi lavoratori; il genitore invece, vedendolo arrivare, gli corre incontro, lo abbraccia e ordina che si faccia festa («perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»).

«Ecco, un padre come quello della parabola non esercita un *potere* ma un *autorità*: introduce il figlio alla vita, accetta la sua decisione – per quanto possa risultare rischiosa – e, in caso di fallimento, offre un'opportunità di ricominciare, di riannodare su nuove basi un rapporto. Il padre del giovane prodigo ha questa capacità perché non si ritiene onnipotente: sa che la sua condizione genitoriale è attraversata dalla vulnerabilità, dal limite, dalla morte. Questa «memoria» fonda l'autorità e rende capaci di non abusarne».

L'intera modernità occidentale non si è però caratterizzata per una radicale messa in discussione del «principio di autorità»? Possiamo rinunciare a questo atteggiamento critico, sottomettendoci nuovamente a imposizioni che giungono dall'esterno?

«La contestazione tipicamente moderna dell'autorità, delle autorità costituite, dipende anche dal fatto che spesso l'autorità si è identificata con il «potere», con una realtà altra rispetto al soggetto. Già nell'antica Roma, dove il concet-

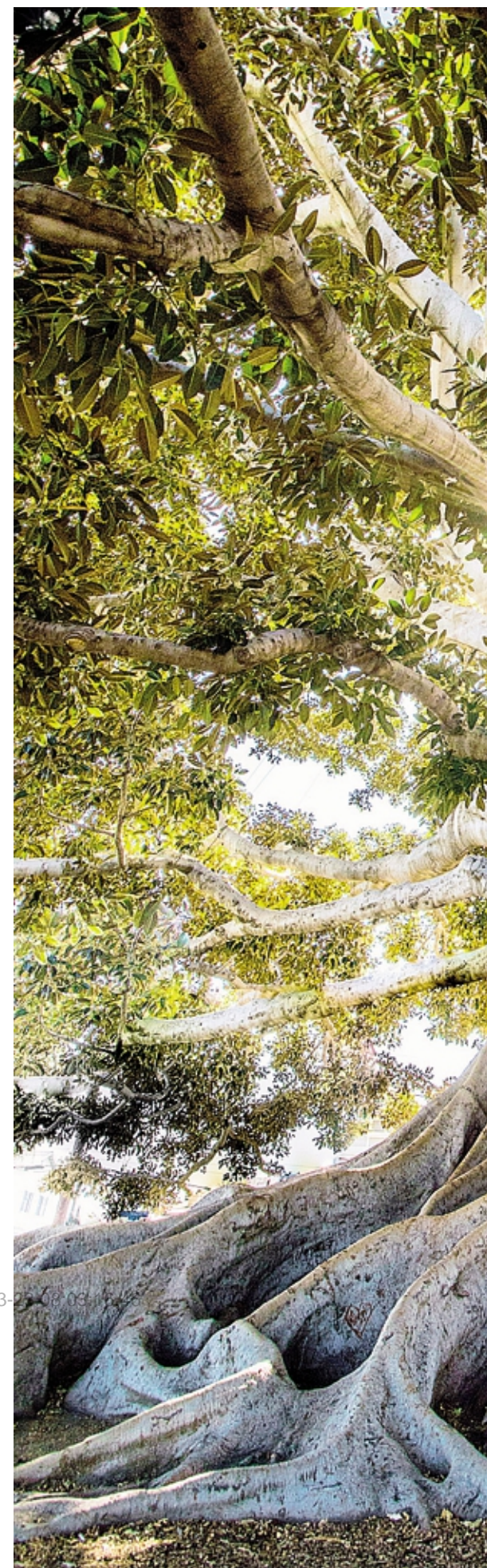
Chi è

Docente in Cattolica e all'estero



AMERICA LATINA E BERLINO

Dal 2015 Monica Martinelli è professore associato di Sociologia presso la facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica, nelle sedi di Milano e Brescia. Il suo curriculum comprende attività di ricerca e didattiche presso lo Scalabrini International Migration Institute di Roma, le Università Cattoliche di Buenos Aires e di San Paolo del Brasile, l'Universidad Autónoma Metropolitana di Città del Messico e la Humboldt Universität Berlin. Tra le pubblicazioni di Monica Martinelli – oltre al libro citato nell'intervista «La porta dell'autorità» scritto con Mauro Magatti – ricordiamo i volumi «L'altra libertà. Saggio su Georg Simmel» e «Il legame incrinato. Lavoro e società in trasformazione nell'epoca della globalità», anch'essi editi da Vita e Pensiero.



to di *auctoritas* era nato, il suo significato originario finì presto col degradarsi. Etimologicamente *auctoritas* rimanda, attraverso *auctor*, al verbo *augeo* («accreocere», «sviluppare»). L'esercizio dell'autorità, inizialmente, era collegato alla fondazione della stessa città di Roma: esso avrebbe dovuto garantire nel tempo la forza di quell'atto inaugurale e aumentarne l'energia sorgiva, ispirando altri gesti fondativi, di incominciamento e incremento. La legittimazione dell'autorità – così intesa – si dà al di là di questa, in qualcosa che la precede e la trascende: è tale «radice trascendente» a conferire a chi detiene l'autorità la possibilità di «autorizzare» anche l'agire di altri, permettendo loro di attuare le proprie potenzialità».

Per via transitiva? Come nel passaggio del testimone, in una gara di staffetta?

«Sì, tanto è vero che nella più antica codificazione per iscritto del diritto romano – le *Leggi delle XII tavole* – il termine *auctoritas* aveva il significato di «garanzia» a favore di un'altra persona, soprattutto se questa non godeva appieno di certi diritti (era il caso del figlio, la cui decisione di sposarsi era garantita-autenticata dal padre). Qui



L'autorità è chiamata a canalizzare l'energia generativa della vita e ad alimentare la tensione tra stabilità e innovazione

FOTO DI JEREMY BISHOP
SU UNSPLASH

LE DIMENSIONI
DELL'AUTORITÀ,
ACCRESCERE
E INIZIARE, SONO
INSCINDIBILI E
COMPLEMENTARI.
L'ESSERE UMANO
È COLUI CHE INIZIA

il gesto dell'autorità è quello dell'avvaloramento dell'agire altrui: l'*auctoritas* autorizza la *potestas* di altri. Tuttavia, come già ho accennato, questa visione dell'autorità riceverà poi una torsione: a partire dall'epoca di Ottaviano Augusto, essa verrà fatta coincidere con un ufficio, una carica che andrebbe al di là delle caratteristiche personali di chi la detiene».

L'autorità come mero attributo del potere.
«O tutt'al più come sua legittimazione retorica, ma rispettando sempre uno schema di "comando" e "obbedienza". Nel corso della modernità, le autorità emergenti (lo Stato nazionale, il mercato) hanno perlopiù assunto una funzione regolativa, secondo una logica "fredda" appena mitigata dall'apporto di autorità tutelari (la nazione, la corporazione professionale, la comunità religiosa di appartenenza). La ribellione contro l'autorità è allora una contestazione di ciò che nel tempo essa è diventata, identificandosi tout court con il "potere". Eloquentemente, da questo punto di vista, è il monologo del Grande Inquisitore, ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij: gli uomini – egli argomenta – chiedono di essere sfamati e protetti, non desidera-

no essere liberi. Il potere pretende obbedienza e afferma di poter garantire in cambio risposte efficaci ai problemi, sicurezza sociale, ordine, certezze – elementi importanti, che però non esauriscono tutti gli aspetti della nostra vita personale e collettiva».

Dell'«autorità», intesa nella sua accezione «nobile», non possiamo fare a meno? Ne abbiamo bisogno, proprio come del pane?
«Michel de Certeau affermava che l'autorità – un'autorità non degradata – ha il compito di fornire agli esseri umani riferimenti comuni, rendendo possibili la convivenza e l'agire insieme: questi riferimenti condivisi permettono la stessa creatività sociale. La crisi di tali elementi non si risolve eliminandoli. Detto diversamente: oggi noi siamo chiamati a ripensare la natura dell'autorità».

Si è detto dell'atteggiamento critico-contestativo come tratto tipico della cultura moderna. Oggi, però, non sembra prevalere un atteggiamento ben diverso? Nel 1955, i protagonisti di «Gioventù bruciata» (il titolo originale era «Rebel Without a Cause») tentavano confusamente di affermare la loro personalità, contrapponendosi all'«ordine stabilito» del mondo adulto. Oggigiorno molti adolescenti sembrano conformarsi docilmente alle indicazioni che ricevono: il disagio, semmai, è connesso a un senso di inadeguatezza, a un'incapacità - vera o presunta - di essere all'altezza delle aspettative riposte in loro.

«L'atteggiamento contestativo è venuto meno perché anche i desideri delle persone sono stati resi funzionali a un modello culturale che concepisce la libertà solo in chiave individualistica, come indipendenza da qualsiasi legame e incremento progressivo, indefinito, delle possibilità di scelta. La dimensione funzionale è stata separata dai significati: basta che le cose funzionino, che la macchina della *supersocietà* – il termine è stato coniato dai miei colleghi Mauro Magatti e Chiara Giaccardi – proceda. Si sta insieme senza dover ricorrere ai significati condivisi di cui parlava De Certeau, significati a partire dai quali si potrebbero trovare motivi per contestare, per immaginare delle alternative all'assetto presente. Ai giovani viene detto chiaramente che chi "non performa", non è efficiente, veloce, non raggiunge gli standard sistemici, non aderisce a una logica competitiva, finisce coll'essere scartato. Questo è quanto le "autorità adulte" vanno oggi consegnando alle nuove generazioni. La ribellione di molti giovani a tale modello tecnocratico e nichilista tende a esprimersi a livello psichico e corporeo, più che in forme concertate di azione politica: si traduce in tristezza, angoscia, paura – non della morte, ma della vita».

Come ideale continuazione di una domanda precedente: può esistere – o mantenersi nel tempo – una società solo «orizzontale», perfettamente «anti-autoritaria»?

«Le contestazioni nate dall'illusione di poter fondare una "società piatta" – un'idea che affonda le sue radici nella prima modernità – hanno prodotto esiti sorprendentemente diversi da quelli sperati. Molti di coloro che tra gli anni Sessanta e i Settanta contestavano hanno finito con l'occupare proprio quelle posizioni di potere che un tempo criticavano. In realtà, l'idea stessa di una "società orizzontale" è segnata da una contraddizione insanabile: da un lato, dovrebbe incoraggiare i suoi membri a diventare individui autonomi; dall'altro, li priva di qualsiasi possibile sostegno nel perseguimento di tale obiettivo. Come si può diventare "autori" – capaci di creare qualcosa di significativo, lasciando un segno – in una cultura che nega l'autorità in quanto tale? Peraltro, quando ufficialmente viene negata, l'autorità tende comunque a riemergere in forme ambigue. Un esempio è dato dalla pressione "gentile" esercitata su tutti noi affinché ci adeguiamo agli standard di una società iper-produttiva: in nome dell'autonomia individuale, dobbiamo costantemente confermare di saper esercitare una piena sovranità su noi stessi, col risultato di ridurci a un tipo di individuo-funzionario ligio alle richieste del sistema».

Nella politica, non stiamo anche assistendo all'affermazione di nuove forme di «cesarismo»? Con leader che, in nome del benessere materiale e della sicurezza collettiva, vorrebbero fossero loro consegnati «chiavi in mano» i rispettivi Paesi?

«Ci si affida a una leadership forte – quella di un "capo" – nella speranza che ci tragga fuori dal pantano dell'entropia nella quale sono finite le

NELL'ILLUSIONE DELLA
«SOCIETÀ PIATTA»
C'È UN'INSANABILE
CONTRADDIZIONE

LA CONTESTAZIONE
OGGI È VENUTA MENO,
LA LIBERTÀ È SOLO
INDIVIDUALISTICA

CHI «NON PERFORMA»
È SCARTATO, COSÌ NEI
GIOVANI LA RIBELLIONE
SI FA PAURA DELLA VITA

nostre società. Si delegano i destini collettivi a un individuo capace di captare gli umori della folla e di manovrarne le paure, ricorrendo anche a una potente macchina comunicativa che confermi la sua forza. Questa comunicazione è sciolta da qualunque obbligo, da qualunque rispetto dei principi di franchezza e verità».

Lei e Magatti, nel vostro libro, proponete una diversa idea dell'«autorità», non intesa in senso dispotico, repressivo.

«Come già si è detto, nella sua accezione etimologica l'*auctoritas* accresce, promuove e inaugura, dando vita a qualcosa di nuovo. Il linguista Émile Benveniste, uno dei massimi esperti nel campo degli idiomi indoeuropei, sottolineava come nel tempo fosse stato enfatizzato soprattutto l'aspetto dell'accrescimento, irrigidendo l'autorità in una forma istituzionalizzata e, paradossalmente, impoverendola. Tuttavia, le sue due dimensioni – accrescere e iniziare – sono inscindibili e complementari. L'essere umano è, per sua natura, capace di novità: è colui che inizia e, al tempo stesso, dà forma e consistenza a ciò che nasce, facendolo crescere nel tempo. Anche la vita sociale esiste perché qualcosa ha preso forma ed è poi stato trasmesso di generazione in generazione: ma questo lascito rimane vitale solo se ciò che è istituito resta aperto al contributo creativo di nuovi "autori". Occorre evitare che l'autorità si cristallizzi in una struttura immutabile ma pure che, al contrario, si disperda in inizi effimeri, senza continuità. L'autorità è chiamata a canalizzare l'energia generativa della vita: a diventare un'*autorità autoriale* che alimenti la tensione tra stabilità e innovazione. L'autorità autoriale non solo inaugura, ma autorizza a iniziare. In essa si intrecciano cornici di senso capaci di ispirare, esperienze condivise e valori che diventano concreti attraverso l'azione. Questi elementi la rendono credibile nel suo ruolo di guida e stimolo per altri».

L'esercizio di un'autorità che «autorizzi», che sappia abilitare altri come innovatori e creatori, non presuppone anche la capacità di farsi da parte, a tempo debito? La disponibilità – sul piano simbolico – a «morire»?

«Effettivamente, una caratteristica fondamentale dell'autorità autoriale è il suo orientamento verso il "lasciar andare". Questo movimento rappresenta il dinamismo di un'autorità che non si trasforma in puro potere: non trattiene né controlla, ma neppure abbandona in modo irresponsabile. Si tratta di un equilibrio delicato e difficile: comporta che si accetti di passare il testimone, di cedere il controllo affinché altri possano diventare "autori". Non è solamente una questione morale. Il "lasciar andare" è la risposta ai rischi intrinseci dell'autorità: di fronte a ciò che ha creato, fatto crescere e abilitato, essa può scegliere se affidarlo ad altri oppure no. Se lo trattiene presso di sé, soffoca la vita; se impone a chi subentra un percorso rigido, gli impedisce di contribuire con la propria originalità. Il risultato? Ciò che ha generato finisce così per soccombere al dominio del creatore, rendendo i destinatari incapaci di rinnovare l'eredità ricevuta o, al contrario, spingendoli a distruggere l'autorità stessa».

Giulio Brotti